



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Laurea Honoris Causa

LAUDATIO DI

WERNER GEPHART

Prof. MAURIZIO FERRARIS

*Aula Magna Cavallerizza Reale
26 novembre 2014*

I.

“Habe nun, ach! Philosophie,
Juristerei und Medizin,
Und leider auch Theologie
Durchaus studiert, mit heißem Bemühn.”

Il meno che si possa dire del dottor Faust, studioso di filosofia, diritto, medicina e teologia (cioè di tutte e quattro le facoltà del tempo, le quattro facoltà di cui parla Kant nel *Conflitto delle facoltà*) è che non aveva subito la tentazione dello specialismo. Quello, però, era Faust. Erano altri tempi. Soprattutto, era poesia, non era verità. Nella realtà e nell'attualità un giurista che, come Werner Gephart, scrive versi, che dipinge, che si occupa di filosofia, e, se non di teologia, di sociologia della religione può apparire scandaloso.

Ma sarà vero? Non sarà un fantasma? Non parlo di Gephart, che ci sta davanti in carne ed ossa, ma dell'impossibilità di essere artisti e scienziati, oltre che uomini di azione e di istituzione. Non sarà un eidolon, uno dei tanti eidola della nostra tribù e della nostra caverna?

Diversamente da Bacone, mi limito a isolarne due: l'idolo della scissione e quello dell'utilità. Ciò che vorrei dimostrare è che non è vero che la modernità (o la postmodernità), rispetto a qualsiasi epoca storica che l'ha preceduta, sia più scissa tra etica, estetica e sapere, o che sia più dominata dall'imperativo dell'utile.

Sarà un modo per rendere omaggio a Gephart, che tutto questo lo ha sempre saputo, e che su questa consapevolezza ha fondato tanto il proprio lavoro di ricerca, quanto la propria espressività artistica, così come le istituzioni a cui ha saputo dar vita – cioè, appunto, l'ambito del sapere, quello dell'estetica, e la sfera moral-pratica.

Sarà anche un modo – mi auguro – per riflettere sull'università e in particolare sulla cultura umanistica, che vive in una stranissima situazione: quella di considerarsi inattuale, superata, radicalmente inutile, in un mondo che non ha mai visto così tante opere d'arte, romanzi, film, canzoni, blog, e che non ha mai sentito tanto come adesso la necessità di una *Bildung* che superi la specializzazione, in un tempo in cui le trasformazioni sono rapidissime e dunque le specializzazioni sono esposte a un processo di obsolescenza che non ha precedenti nella storia.

II.

Il mio primo interrogativo, il mio primo tentativo di decostruzione dell'idolo, suona più o meno così. Una lunga tradizione, da Marx a Weber, da Lyotard a Habermas, vede nella modernità non solo l'epoca della divisione del lavoro, ma anche l'epoca della scissione, della perdita dell'armonia tra etica, estetica e conoscenza, che avrebbe caratterizzato le età precedenti.

L'uomo moderno non solo deve svolgere un lavoro specializzato, ma diventa (vi ricordate?) un “uomo a una dimensione”. L' “uomo intero” da cui la modernità prende congedo è quello che l'*Ideologia tedesca* ripropone come utopia da inseguire senza troppa convinzione: l'utopia di una società emancipata, in cui si possa andare a caccia la mattina, pescare il pomeriggio, allevare il bestiame la sera (perché la sera?), e dopo cena fare il critico.

Non troppo diversamente, leggiamo in un discorso di Weber al *Verein für Sozialpolitik*, 1909, è “terribile pensare che il mondo potrebbe un giorno essere pieno di nient'altro che di piccoli denti

di ingranaggio, di piccoli uomini aggrappati a piccole occupazioni che ne mettono in moto altre più grandi”. Il Marx della borghesia conclude che si tratta (meno ecumenicamente del Weber del proletariato) “di serbare *una parte* dell’umanità da questo smembramento dell’anima” (i corsivi sono miei).

Tuttavia, tre anni prima del discorso di Weber, in *Kant und Goethe* Simmel aveva parlato della modernità come del luogo del conflitto tra due anime, quella kantiana, ossessionata dal limite, e quella goethiana, votata alla ibridazione delle discipline. Il che, se le parole hanno un senso, significa riconoscere che l’ibridazione goethiana non è l’arcaico, il passato, l’ingenuo contrapposto al sentimentale, ma è non meno moderna che la scissione kantiana. Per parte mia, mi limito a domandare:

dove avrebbe avuto luogo la scissione? Quando? Perché non ci hanno avvertito?

Visto che siamo a Torino, incominciamo di qui. Luigi Einaudi è stato uno dei massimi prosatori italiani, non diversamente da Galliani e Galilei; il chimico Primo Levi e il filosofo Umberto Eco hanno scritto due dei romanzi più famosi del Novecento; e difficilmente si riuscirebbe a trovare una figura più (felicitemente) tuttologica di Gramsci. D’altra parte, la lista dei laureati in filosofia che hanno subito quella che Sereni definiva “la tentazione della prosa” è talmente lunga che non la incomincio nemmeno. Ed è difficile pensare qualcosa di meno incline alla scissione tra etica, estetica e conoscenza dell’ufficio personale dell’Olivetti.

Ovviamente, uscendo da Torino e procedendo per categorie professionali abbiamo, limitandoci alla letteratura, ingegneri (Gadda), medici (Tobino, Jannacci), giuristi (Raboni, Volponi, Carofiglio). E parlo di persone che non si sono limitate a laurearsi, ma hanno esercitato la loro professione. Proprio come Giovanni Morelli, il rinnovatore della storia dell’arte che si era laureato con una curiosa tesi di anatomia umana, *De regione inguinali*. O l’avvocato astigiano Paolo Conte. O Sergio Quinzio, teologo e guardia di finanza.

E poi estendendoci nel mondo avremmo i medici Graham Greene, Bulgakov, Céline, Hosseini (e non dimentichiamo Che Guevara!); operatori di borsa come Jeff Koons (che forse non ha mai realmente cambiato settore); laureati in giurisprudenza come Kafka, e – per restare a Praga – drammaturghi e politici come Václav Havel; filologi che scrivono trattati filosofici, poemi e Wort-Ton-Drama metafisici come Nietzsche; ingegneri che hanno rivoluzionato la filosofia del Novecento, come Wittgenstein, e che (proprio come nell’ideale di Marx) hanno fatto anche il maestro elementare, il giardiniere, l’architetto e il professore universitario. Alla fine, è solo Proust, il sommo fannullone, a non aver avuto altre professioni (sebbene anche lui si fosse iscritto a giurisprudenza).

III.

Niente di tutto quello che ho detto è sorprendente o originale. E qualcosa di molto simile (sia pure arrivando a conclusioni diverse dalle mie) lo aveva già detto un quarto di secolo fa, Bruno Latour, in *Non siamo mai stati moderni*. L’ideale weberiano di separazione dei saperi non si è realizzato (dunque non siamo mai stati moderni), e ora si realizza meno che mai, perché costruiamo degli oggetti ibridi, insieme tecnici e scientifici, e non siamo in grado di separare la sfera pubblica da quella politica da quella scientifica.

Veniamo dunque al secondo idolo, quello che vorrebbe che ci si trovi oggi, in una forma molto più acuta che in epoche precedenti, in uno stato di subordinazione delle discipline umanistiche a imperativi di utilità. Qui, diversamente che nel caso dell’idolo della scissione, non intendo negare

che quello della utilità sia un imperativo, e nella fattispecie un imperativo radicalmente sbagliato, inappropriato e ottuso. Voglio negare che si tratti di una caratteristica specifica dei nostri tempi.

Lo si può verificare facilmente. Nel 2011 Martha Nussbaum, in *Non per profitto*, ha perorato l'importanza della cultura umanistica per la democrazia, e ha criticato l'accecamento che sta nel voler professionalizzare a tutti i costi le discipline umanistiche. Sono idee ampiamente condivisibili, e ampiamente condivise, se si considera che un indiscusso best seller della saggistica in Italia e in Francia è, da due anni a questa parte, *L'utilità dell'inutile* di Nuccio Ordine. La domanda è: la tentazione di subordinare la cultura umanistica a imperativi di redditività è una caratteristica della nostra epoca degradata (e in qualche modo connessa con lo spettro della scissione come stigma della modernità)?

Anche qui la mia risposta è: no. Basti dire che il testo di Ordine reca in appendice un articolo di Abraham Flexner in difesa dell'importanza delle ricerche disinteressate svolte all'Institute for Advanced Studies di Princeton che risale al 1939. Enumeriamo in senso cronologico inverso alcuni discorsi filosofici sull'università degli ultimi tre secoli: Husserl, *La crisi delle scienze europee*, 1935; Heidegger, *L'autoaffermazione dell'università tedesca*, 1933; Weber, *La scienza come professione*, 1919; Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*, 1872; Kant, *Il conflitto delle facoltà*, 1798.

Se ne potrebbero citare molti altri, dai testi di Schleiermacher, Humboldt e di Hegel all'epoca della fondazione dell'università di Berlino alle *Lezioni sul metodo degli studi accademici* di Schelling alla *Missione del dotto* di Fichte e ovviamente le *Lettere sulla educazione estetica* di Schiller. Tutto un pantheon, anzi, un Walhalla filosofico accomunato da una convinzione, e cioè che i saperi umanistici non devono abdicare di fronte agli imperativi dell'utile e della professionalizzazione.

Chi si è fatto portatore di questi imperativi? Chi li ha sottoscritti? Weber con ironia e scandalo scriveva, nel 1919: "Dell'insegnante che gli sta di fronte, il giovane americano ha questa opinione: egli mi vende le sue nozioni e i suoi metodi per il denaro di mio padre, così come l'erbivendola vende i cavoli a mia madre". E proseguiva citando Tocqueville, *La democrazia in America*, la naturale passione americana per l'utile.

Certo. Ma che il mercato chieda redditività è nell'ordine delle cose. Quello che non è nell'ordine delle cose è invece che, assecondando il mercato, anticipandolo, siano gli stessi umanisti (come è avvenuto nella complicata e oscura vicenda delle riforme universitarie in Italia nell'ultimo ventennio) vogliano rinunciare alla cultura umanistica.

Non mi dilungo su questo punto (che ho diffusamente trattato tredici anni fa in *Una ikea di università*) e mi limito a una considerazione. Tra i più convinti sostenitori della auto-negazione, di questa – per così dire – *Selbstniederrung* dell'università, e della necessità di trasformare le facoltà umanistiche in base a esigenze professionali tanto più impellenti quanto più assurde e fallimentari, non sono stati gli scienziati, né i politici, ma molti umanisti, forse delusi di se stessi e desiderosi di un *cupio dissolvi*, di un *après moi le déluge*, come se fossero in preda a una sindrome autoimmune che per tutelare l'università la distrugge.

IV

Mi avvio alla conclusione, scusandomi di tutto il tempo che ho rubato. I due idola che ho cercato di illustrare sono opposti e complementari. Il primo vuole che la modernità sia una riduzione dell'umanità a una congerie di specialismi irrelati tra loro, dunque decreta l'inattualità della cultura umanistica. Il secondo decreta l'inutilità della cultura umanistica. Il fatto, pur lodevole, che si

rivendichi l'utilità dell'inutile o la necessità di un uomo a più dimensioni non toglie che il presupposto da cui si parte è proprio l'inattualità e l'inutilità della propria condizione e formazione.

Ora, è proprio questo presupposto che ho cercato di mettere in discussione: è di fatto puramente e semplicemente falso che la modernità abbia decretato l'obsolescenza e l'inutilità dell'umanesimo. Come abbiamo visto, poche epoche sono state così vorticosamente umanistiche di quella scansione temporale che si chiama modernità e poi (senza soluzione di continuità, a mio parere) postmodernità. E poche epoche come la nostra hanno provato l'utilità della cultura umanistica – Steve Jobs, giusto per evocare l'icona quasi religiosa di un'epoca che si crede secolarizzata, ha studiato calligrafia, come un mandarino cinese. Lo avevano fatto già Dürer e Leonardo, anche se non sono sicuro che Jobs lo sapesse.

Di certo lo sa Gephart. E la calligrafia è la materia dei suoi dipinti. La stessa che Gephart adopera (scrivendo con una Rotring Calligraphy Pen) per prendere appunti. Il che non gli impedisce di dirigere un istituto di ricerca che non ha equivalenti al mondo. Soprattutto, mostrando i legami che uniscono la legge alla letteratura, la sociologia alla religione, l'arte alla filosofia.

Come diceva Derrida, di cui ho avuto l'onore di tenere la laudatio sempre a qui a Torino sedici anni fa, mostrano la possibilità e la necessità delle "humanités à venir". "Ces Humanités à venir franchiront les frontières disciplinaires sans pour autant dissoudre la spécificité de chaque discipline dans ce qu'on appelle souvent de façon confuse l'interdisciplinarité ou dans ce qu'on noie dans un autre concept bon à tout faire, les 'cultural studies'."

Queste umanità non sono semplicemente un ideale regolativo. Sono, in figure come Werner Gephart, una realtà da guardare con ammirazione, e soprattutto da prendere come modello. Come diceva Goethe, con cui abbiamo iniziato?

“Solo ora intendo quel che dice il Saggio:
Non è serrato, il mondo degli spiriti:
hai chiusa la tua mente, hai morto il cuore.
Su, discepolo, osa immergere
il tuo petto terrestre nel lume dell'aurora!”

“Jetzt erst erkenn ich, was der Weise spricht:
Die Geisterwelt ist nicht verschlossen;
Dein Sinn ist zu, dein Herz ist tot!
Auf, bade, Schüler, unverdrossen
Die ird'sche Brust im Morgenrot!”